

ELZEVIRO

## De Matteis e la forza dell'aragosta

ALESSANDRO ZACCURI

A tutti, prima o poi, capita di sentirsi spaesati. Il caso strano sta nel ritrovarsi spaesati tutti insieme, come sta accadendo da un paio di anni a questa parte. Fin dalla fase iniziale della pandemia, le coordinate consuete di spazio e tempo sono state rimesse in discussione, in un esperimento di fragilità collettiva per il quale è difficile trovare un corrispettivo. Tutti spaesati, dunque, e tutti bisognosi di appaesamento, ovvero di riconoscere il proprio posto nel mondo, secondo lo schema fissato nel secolo scorso dal grande antropologo Ernesto de Martino, la cui lezione torna a più riprese in *Il dilemma dell'aragosta* (Meltemi, pagine 230, euro 18,00), il saggio con il quale Stefano De Matteis riprende, ampliandoli, i temi della ricerca intrapresa con *Le false libertà*. In quel libro, uscito sempre da Meltemi nel 2017, De Matteis metteva in discussione le premesse e più ancora gli esiti della globalizzazione: sotto l'illusorio cosmopolitismo delle tecnologie e delle merci – sosteneva l'autore – continua a covare il retaggio di consuetudini che, proprio per il fatto di essere ormai amalgamate nell'estrema modernità, sono ancora più difficili da mettere in discussione. Una possibile via d'uscita, suggerisce ora De Matteis, consiste nel riscoprire "la forza della vulnerabilità", che è poi il sottotitolo del nuovo volume. Nel corso della sua esistenza, infatti, l'aragosta è costretta a sbarazzarsi più volte del carapace, divenuto troppo stretto per il suo corpo. Procedimento rischioso, perché espone il crostaceo a una momentanea mancanza di protezione, ma nello stesso tempo necessario, perché in caso contrario il carapace stesso si trasformerebbe in prigione. La nudità è un rischio, insomma, ma l'assuefazione alla gabbia delle "false libertà" è una condanna ancora peggiore, che non a caso la mentalità corrente cerca di edulcorare attraverso espedienti più o meno subdoli, più o meno consapevoli. Intellettuale versatile e molto attivo anche in ambito editoriale, da alcuni anni De Matteis è tornato a concentrarsi in via esclusiva sui suoi studi di antropologia

culturale, disciplina che attualmente insegna a Roma Tre e alla Gregoriana. Il dilemma dell'aragosta rende conto in modo particolarmente efficace del suo metodo di lavoro, che risolve in chiave narrativa l'alternanza tra riflessione teorica e indagine sul campo. Da una parte c'è il magistero esercitato dall'imprescindibile De Martino e dal non meno decisivo Victor Turner, l'antropologo scozzese della cui opera De Matteis è il curatore italiano; su un altro versante, interviene il programma di ricerca condotto, nella fattispecie, all'interno delle aree urbane di Napoli, Roma e Milano. Già avviata prima dell'insorgere della pandemia, questa ricognizione sulla vulnerabilità contemporanea si è fatalmente rimodellata di emergenza in emergenza, assecondando a sua volta l'andamento dell'aragosta nel suo sviluppo. Importa riconsiderare la situazione di partenza, contraddistinta dalla scomparsa di ritualità sociali altrimenti consolidate. In un mondo nel quale non pareva esistere più la necessità di marcare i momenti di passaggio (primo fra tutti l'ingresso nell'età adulta), ecco che il Covid-19 ha comportato una rimodulazione delle relazioni interpersonali e delle modalità di convivenza. Ne è derivata, tra l'altro, una rinnovata centralità della famiglia, che è tornata a essere oggetto di un forte investimento emotivo, mentre a livello più ampio si sono diffuse forme inedite di solidarietà, spesso di natura spontanea e non istituzionale. Dal combinato disposto tra la visione di De Martino (incentrata sull'irrinunciabilità della dimensione simbolica) e quella di Turner (massimo conoscitore della performance, ossia del fare che assegna significato alla realtà) De Matteis fa scaturire la proposta di una "autoantropologia" come cura e racconto di sé. Descritto con gli strumenti delle scienze umane, quello che viene a delinearsi è un percorso di ordine spirituale. Siamo in territorio che, confinando almeno in parte con quello del "sacro selvaggio" codificato da Roger Bastide, resta disponibile al dialogo con le esperienze religiose tradizionali. Il legame tra ferita e salvezza, per esempio, è un elemento distintivo già dell'antropologia biblica, specie in ambito neotestamentario. Ma anche nella figura del mediatore-performer (al quale, sulla scorta di Turner, De Matteis affida un ruolo determinante) si possono riconoscere i tratti del profeta-testimone. A proposito: chi è stato più vulnerabile di Adamo, chi più nudo di lui? Proprio al primo uomo, del resto, fu affidato il compito di dare un nome a tutti gli animali. Compresa l'aragosta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

